

## PRESENTAZIONE

UN CONTRIBUTO DI METODO  
DELLA SCUOLA ROMANA DI MORFOLOGIA URBANA

di Lucio Valerio Barbera

I nostri anni – siamo ancora nel primo decennio del terzo millennio – sono testimoni del più vasto fenomeno d'urbanizzazione dell'intera storia dell'umanità. Il cinquanta per cento della popolazione mondiale vive già in agglomerati sociali che, malgrado la loro decrescente qualità, chiamiamo ancora città, spesso metropoli. In pochi anni la percentuale salirà ancora vertiginosamente; soltanto in Cina, in questo momento, circa trecento milioni di persone si muovono dalle campagne verso i centri urbani maggiori e le immense aree industriali che formano il loro hinterland. Contemporaneamente l'architettura, chiamata a realizzare i segni della forza economica e del primato culturale delle nuove metropoli, sembra aver scelto di trasformarsi in espressione artistica spettacolare, apparentemente svincolata dalle cure per la coerenza funzionale, economica e simbolica che ne fanno la più difficile, la più utile delle attività progettuali. Essa ha assunto, anche nella nomenclatura che definisce i leader internazionali della progettazione, i termini della moderna industria dello spettacolo chiamando 'star' o addirittura 'super star' coloro che una volta avrebbero ambito esser chiamati 'maestri'. Poca, per non dire nessuna, attenzione sembra meritare, invece, il vero problema di questi decenni che è quello di progettare e produrre in modo efficiente e sostenibile, edifici residenziali, servizi e spazi della città 'normale' nella quantità e con le qualità indispensabili a rendere realmente 'urbana' la vita di coloro – innumerevoli – che verso la città si dirigono e che in essa vivono spesso disperatamente. In questa congiuntura epocale, il problema della qualità urbana è riconosciuto e studiato molto come problema sociale, abbastanza come problema economico, poco come problema ambientale e per niente come problema di progettazione architettonica, cioè come specifico problema degli architetti, categoria professionale che oggi sembra sicura di realizzare pienamente la propria funzione sociale e culturale solo quando possa affrontare, con il respiro del grande gesto artistico, i temi simbolici più eloquenti e rari della nuova città del terzo millennio, i suoi costosissimi monumenti pubblici e privati. Quel-

lo che noi qui chiamiamo il progetto architettonico della 'città normale' nei fatti è affidato – o lasciato – alle azioni spontanee e drammatiche delle masse urbane subalterne (così nascono e si moltiplicano le sterminate *favelas*, le *barriadas*, i *canisssi* e i suburbi 'illegali' anche delle nostre città) oppure all'astuta consapevolezza speculativa del *developer*, figura centrale nella costruzione della metropoli moderna, che sostituisce ormai stabilmente ogni istituzione pubblica, sia d'amministrazione che di ricerca, nel proporre e realizzare gli immensi tessuti edilizi e infrastrutturali 'normali' delle metropoli d'ogni continente.

Tuttavia, a chi si trovi a visitare le città che, nel mondo, rappresentano al massimo grado la forza delle metamorfosi urbane in atto e la drammatica inadeguatezza delle risposte progettuali, non è raro, in questi ultimi tempi, scoprire nelle amministrazioni pubbliche più consapevoli e, soprattutto, nei centri di ricerca universitari più attivi, una nuova, sorprendente attenzione per alcuni metodi di studio delle strutture urbanistiche ed edilizie della città e della metropoli che derivano palesemente dal contesto scientifico di una scuola italiana di metodologia operativa; cioè analitica, interpretativa e progettuale. Si tratta della scuola che ha avuto il suo fondatore in Saverio Muratori (1910-1973), docente della Sapienza di Roma, e il suo più alto rappresentante scientifico in Gianfranco Caniggia (1933-1987), anch'egli della Sapienza, suo allievo e continuatore, innovatore del metodo scientifico, maestro di progettazione. Sarebbe interessante seguire nel tempo e nello spazio il diffondersi, lento, dell'insegnamento di questa nostra scuola nel mondo; basti qui dire che oggi essa è considerata, nel contesto degli studi sulla morfologia urbana, una delle tre grandi scuole internazionali assieme a quella britannica, fondata da MRG Conzen (1907-2000) e a quella francese, centrata soprattutto sulla Scuola d'Architettura di Versailles. Alla base delle concezioni scientifiche di questa nostra scuola sta la consapevolezza che la città è il risultato organico della dinamica del processo di costruzione e trasformazione delle sue tipologie o meglio della formazione e del continuo adattamento dei tipi edilizi al cambiare nel tempo e nello spazio – dunque nelle diverse culture – delle condizioni di contesto. Il campo di studio privilegiato per mettere a punto concetti e metodi fondamentali è stato, naturalmente, la città storica, intesa come *laboratorio collettivo di sperimentazione spontanea*, raffinata dalle stringenti, ferree esigenze economiche che in ogni tempo precedente il nostro hanno caratterizzato la costruzione della città. Nella città storica, infatti, le tipologie edilizie, specie quelle residenziali, sono state selezionate, portate al massimo dell'efficienza rispetto a tutti i parametri – economici, sociali, culturali, simbolici – nonché trasformate efficientemente al cambiare di uno qualsiasi di quei parametri, *in un tempo di elaborazione sempre sufficientemente lungo* da consentire una sperimentazione approfondita *da parte di una miriade di operatori anonimi* – cioè da parte dei tanti costruttori-progettisti che poterono misurare individualmente le possibili trasformazioni edilizie rispetto al loro *rendimento* globale nel quadro delle risorse disponibili, spesso perso-

nali, e delle esigenze degli utilizzatori, cioè degli abitanti, delle loro famiglie, del loro ciclo economico di vita, della loro cultura. Dopo la rivoluzione industriale, fino ad oggi, la crescente velocità delle trasformazioni e delle nuove realizzazioni edilizie, unita alla percezione di avere a disposizione una sovrabbondante quantità di risorse economiche e di fonti d'energia a basso costo hanno fatto dissipare la sapienza progettuale collettiva e professionale accumulata nella storia della città dagli architetti e dai realizzatori. Malgrado il richiamo alla realtà che le due guerre mondiali hanno imposto, per un certo tempo, ai progettisti e agli imprenditori pubblici e privati – richiami che hanno generato la grande corrente del razionalismo architettonico nel primo dopoguerra e del realismo architettonico basato sull'industrializzazione edilizia nel secondo dopoguerra – ben presto, con il ristabilirsi dell'economia, in tutte e due i casi formalismi ed eccessi rappresentativi hanno trasformato quei linguaggi della 'ragione architettonica' in linguaggi dell'euforia, in veicoli per l'affermazione del superfluo materiale o ideologico. È vero, oggi il 'superfluo' può essere più a buon mercato dell'essenziale e un *week-end* trascorso a Londra può costare meno di una spesa settimanale di una famiglia media italiana. Ma il superfluo in architettura è costosissimo e grava non soltanto sulle spese di costruzione e di manutenzione, ma, alla lunga, sulla qualità della vita degli abitanti. Inoltre, concentrarsi sul superfluo, cedere alle escursioni nel campo della sperimentazione linguistica pura che sembrano oggi a portata di mano e a buon mercato, distrae il progettista dall'essenziale e, alla lunga, lo rende disarmato di fronte ai problemi di efficienza del proprio progetto, di *rendimento* globale della sua architettura. Certo, siamo ormai consapevoli che i tempi cambiano, che sono già profondamente cambiati; ma, come sempre, continua per una naturale *isteresi culturale* un'idea di architettura che considera il progresso linguistico ancora sciolto dai più stringenti vincoli d'efficienza e dall'obbligo di dare risposte coerenti alle sempre più pressanti richieste che provengono dalla città, dai suoi abitanti.

La tesi sostenuta da Marco De Martin e che lo colloca a pieno titolo tra i continuatori-innovatori della scuola di Morfologia Urbana romana, è che possa esistere e possa essere coerentemente e significativamente praticato un metodo di progettazione moderno, cioè scientificamente fondato, nel quale, ad ogni passo dell'ideazione e dello sviluppo progettuale, l'architetto sia in grado di valutare distintamente e razionalmente il *rendimento* del progetto riguardo alle sue componenti ambientali, economiche, tecniche, sociali, simboliche ed estetiche. Il numero, l'eterogeneità, la complessità tecnologica delle componenti edilizie attuali, i significati molteplici da attribuire oggi al contesto dell'architettura, cioè alla città, la stessa organizzazione della produzione edilizia contemporanea, che pretende una precisa regia economico-organizzativa al cantiere, tutto sembra imporre la ricerca di metodi di progettazione basati sulla razionalizzazione di tutti i passaggi nei quali prendono forma le scelte del progettista, dipanando distintamente sul tavolo della logica ciò che costituisce il grumo sintetico e apparente-

mente inestricabile, dell'intuizione progettuale. Marco De Martin, dunque, definisce con grande chiarezza il concetto di *rendimento* da applicare alla progettazione architettonica, derivandone il significato da discipline nelle quali è costantemente utilizzata: la fisica e, soprattutto l'economia. Associa al concetto di rendimento quella di efficienza, di efficacia, di qualità del progetto rispetto all'investimento che lo realizza, dunque pone in primo piano, anche se implicitamente, l'idea che l'architetto sia uno speciale operatore tecnico-artistico chiamato ad ottimizzare, da tutti i punti di vista, anche simbolici ed estetici, ingenti capitali. Visione che cambia sostanzialmente l'attuale, diffusa auto-rappresentazione dell'architetto come libero artista, richiamandolo alle origini e alle ragioni del suo mestiere, che tuttavia comprendono la sintesi simbolico-estetica che si richiede, per statuto, all'architetto. Il campo di ricerca prescelto è, naturalmente, il progetto dell'architettura residenziale, considerata come risposta ai fondamentali bisogni primari dell'uomo, di cui occorre mettere a punto il concetto di rendimento rispetto alle esigenze culturali degli utilizzatori, alla qualità tecnico-prestazionale ed economica della realizzazione, al rapporto tra innovazione e tradizione, al concetto di *tipo edilizio*, inteso, partendo dalle definizioni e dagli studi di della Scuola romana di Morfologia Urbana, come *sintesi a priori* delle risposte alla complessità delle domande che gli individui e la società pongono all'architettura della residenza o, meglio ancora, complessa *facies* dell'architettura, valutando la quale si può attuare quel controllo progettuale del rendimento complessivo dell'opera architettonica la cui definizione è, appunto, lo scopo dell'autore e il suo contributo alla ricerca di un aggiornato metodo di progettazione razionale e organica dell'architettura.

Il testo termina con una sperimentazione appassionante: l'applicazione degli elementi di metodo messi a punto nel testo al confronto tra due opere, realizzate nel territorio di Genova da due eminenti architetti italiani in tempi molto diversi: il complesso residenziale di edilizia economica e popolare a Forte Quezzi, di Luigi Carlo Daneri (1900-1972) e quello, sempre di edilizia popolare, a Genova Quinto progettato da Gianfranco Caniggia. In un ambiente qualificato dal rapporto tra la morfologia montana spettacolare dell'Appennino ligure e l'orizzonte marino, Daneri realizzò nel 1956 il suo capolavoro, il compimento di una lunga militanza modernista che fece dell'insegnamento di Le Corbusier il principale approdo della sua esperienza vissuta attraverso tutti gli stadi di maturazione della sua generazione, quella dei primi maestri, senza mai perdere il senso di una professione tecnicamente ineccepibile e costantemente consapevole dell'obbligo di rispondere in termini di dignità e confort alle esigenze della società italiana più evoluta – quella genovese appunto – profondamente prammatica ed esigente rispetto alla qualità della vita, anche nella sua radice popolare. Nello stesso ambiente morfologico difficile ed esaltante al tempo stesso, nel 1982 Caniggia realizzò quello che io considero il suo più chiaro lascito di metodo progettuale, un complesso edilizio che riassume in sé stesso e rappresenta completamente la più organica visione del processo di costruzione della

città come rapporto dinamico tra forma del territorio, tipologia edilizia e morfologia urbana, tra innovazione e tradizione; un progetto che ha posato sulle ripide alture liguri che precipitano nel Tirreno, un nuovo paese antico, capolavoro forse ineguagliabile della sua scuola di pensiero e di progettazione. Il confronto dà ragione a quanti affermano che la ricerca di ausili scientifici alla progettazione dell'architettura rende chiaro e trasmissibile oggi quello che, in tempi meno recenti e nei tempi storici, era comunque il privilegio delle grandi personalità dell'architettura: la sintesi fondata sull'intuizione, l'esperienza, l'intelligenza profonda della realtà. Che oggi sembrano beni perduti per sempre.